

1991-2021 L'influenza delle cosche sugli enti locali si è estesa ben oltre le zone d'origine

I clan arrivano in Val Susa e in riva al Po

di CESARE GIUZZI

Otto anni dopo l'Unità d'Italia, nel pieno del terzo governo del conte Luigi Federico Menabrea, a Reggio Calabria imperversava la Setta degli accoltellatori, progenitrice della 'ndrangheta. Alla guida il droghiere Francesco De Stefano, «camorrista» sospettato di furti, grassazioni e contrabbando. È lui, secondo le ricostruzioni del prefetto Achille Serpieri, a sfregiare con la lama di un rasoio il medico Nunziato Paviglianiti, nome di punta dei borbonici-clericali, schieramento opposto al partito della destra cavouriana legata al potentato fondiario e alla massoneria. Le indagini mettono in luce l'utilizzo della Setta degli accoltellatori per intimidire gli avversari politici.

Un quadro tale da far scattare nel 1869 il decreto regio di scioglimento del consiglio comunale di Reggio per

brogli elettorali. Per arrivare a tanto, la Repubblica italiana ha impiegato molto più tempo, con lo scioglimento della giunta del sindaco di centrodestra Demetrio Arena nel 2012. Decisione adottata per la sussistenza «di forme di ingerenza della criminalità organizzata che espongono l'amministrazione a pressanti condizionamenti, compromettendo l'imparzialità dell'attività comunale».

Sono 355 le amministrazioni sciolte dal 1991 a oggi per effetto del decreto 164 del 31 maggio 1991, la prima norma che introduceva la possibilità di commissariare i comuni per il rischio di condizionamenti mafiosi. L'ultimo, lo scorso 15 aprile, è stato Barrafranca, in provincia di Enna, per le contiguità con la famiglia mafiosa Bevilacqua. Attualmente sono 175 le amministrazioni «sospese» dal governo in attesa di nuove elezioni. A guidare la classifi-

ca degli ultimi trent'anni, 124 amministrazioni arrivano dalla Calabria, 111 dalla Campania, 86 dalla Sicilia e 21 dalla Puglia. Non a caso fu proprio il caso Taurianova, con una sanguinosa faida tra le vie del paese d'Aspromonte, 32 morti in tre anni a colpi di mitra, a innescare l'introduzione della legge sullo scioglimento dei comuni. «Una legislazione perfettibile — spiega Antonio Nicaso, esperto di criminalità organizzata e docente in diverse università del Nord America, autore di alcuni saggi insieme al procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri —. È possibile sciogliere i consigli comunali e le Asp, le aziende sanitarie provinciali, ma non i consigli regionali. Spesso sono emerse discrezionalità legate ai rapporti tra amministrazioni locali e governo, come avvenuto nel caso di Fondi nel Lazio».

Nel gorgo dei rapporti tra 'ndran-

gheta e politica, da sempre molto stretti, non c'è solo il Sud Italia. Il 5 maggio 1995 arriva a Bardonecchia (Torino) il primo scioglimento al Nord. In mezzo c'è l'affare Campo Smith, un residence da 50 miliardi di lire affacciato sulle piste da sci dell'alta Val Susa. Dietro l'investimento c'è il boss calabrese Rocco Lo Presti, legato alle famiglie Belfiore, Ursino e Mazzaferro. In quegli anni però al Nord si parla d'altro. Non che non ci fossero segnali.



Per vedere il primo (e unico) comune sciolto in Lombardia bisogna aspettare il 2013. Sedriano è un paese di 12 mila abitanti nei pressi di Magenta. L'inchiesta travolge l'assessore regionale alla Casa, Domenico Zambetti (condannato a 7 anni e mezzo), e il sindaco di Sedriano, poi assolto. Sono

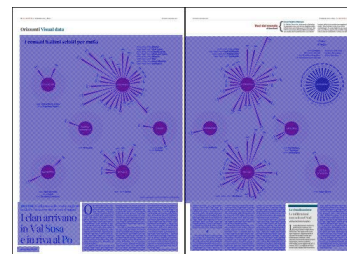
invece le elezioni, in tempi più recenti, a salvare dallo scioglimento la giunta

di Lonate Pozzolo (Varese) con l'ex sindaco Danilo Rivolta oggi accusato di voto di scambio politico-mafioso con le cosche di Cirò Marina (Crotone). Quando emerge che il sindaco sarebbe stato eletto con 300 voti della 'ndrangheta, alla guida del comune c'è già un'altra amministrazione.

«I boss governano il territorio, risolvono conflitti, creano welfare di prosimità, cercano consenso sociale — prosegue Nicaso —. Quando non riescono a inserire i propri uomini, vanno a trovare quei politici che possono coinvolgere in logiche di reciprocità funzionale. Se la 'ndrangheta si è affermata e radicata in tutto il mondo, è proprio perché trova imprenditori e politici che agiscono secondo logiche di convenienza o garantiscono accesso nella pubblica amministrazione in

cambio di sostegno elettorale». Per Nicaso, più che «le sbornie culturaliste della teoria del contagio», è stata la legittimazione a permettere alle mafie di affermarsi su territori nuovi: «Se i mafiosi non fossero stati legittimati, sarebbero morti per asfissia».

In Piemonte sono tre i Comuni sciolti per mafia, altrettanti in Liguria e uno in Valle d'Aosta. Ma il caso più eclatante è emiliano. Nel 2016 cade l'amministrazione di Brescello (Reggio Emilia), il paese dei libri di Guareschi. L'inchiesta Aemilia svela le mani del boss Francesco Grande Aracri, fratello del capocosca Nicolino, originario di Cutro (Crotone), nella macchina comunale: appalti, aree edificabili, fa-



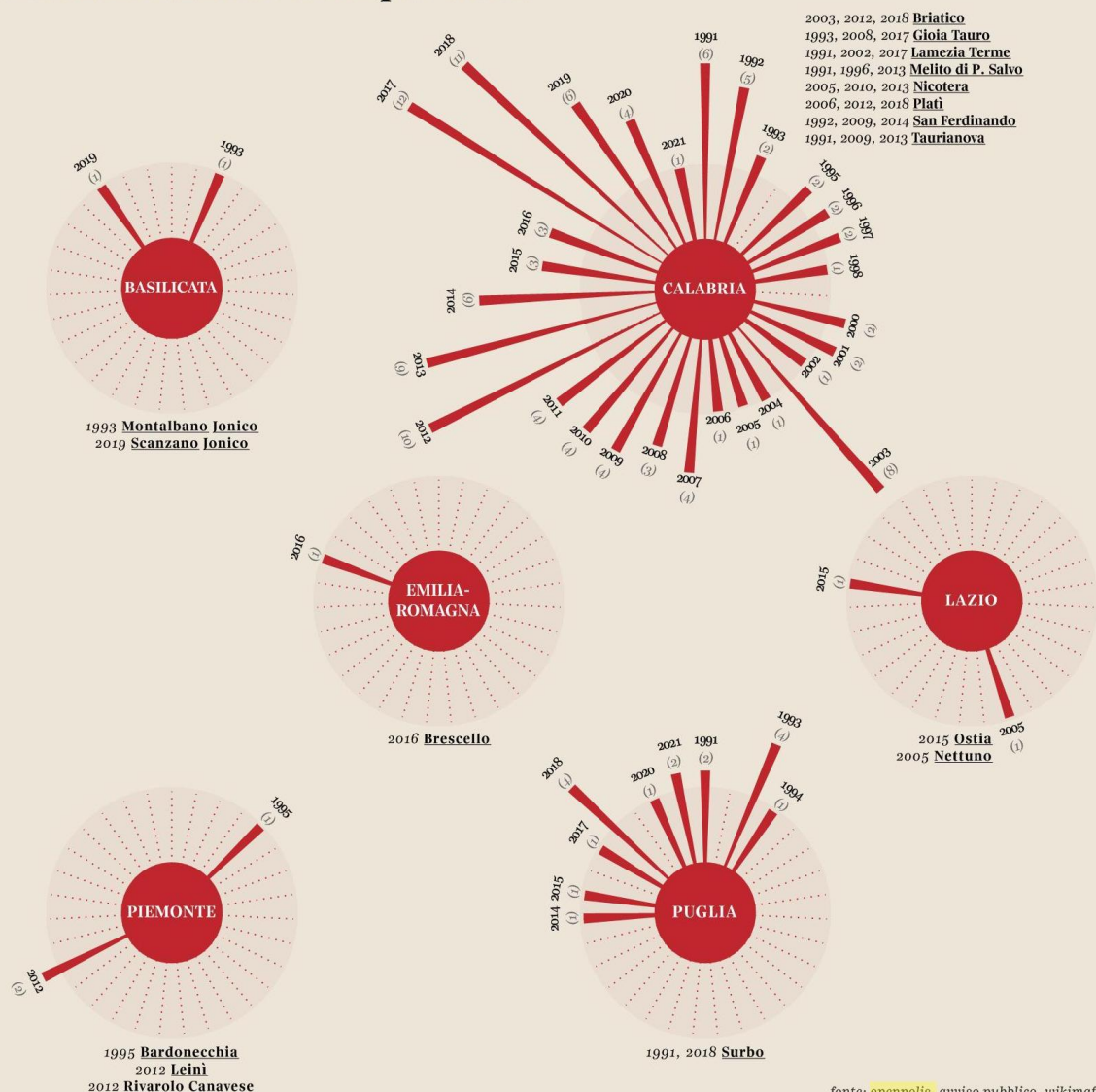
vori. Prima della magistratura, nel 2013 arriva l'inchiesta dell'associazione di liceali «Cortocircuito». Elia Minari oggi insegna agli amministratori locali a riconoscere i segnali della pre-

senza mafiosa. Alla presentazione dell'inchiesta, Minari viene attaccato dall'amministrazione e perfino dal parroco che lo accusa di allontanare i turisti. In piazza, dove ci sono le statue di don Camillo e Peppone, viene organizzata una manifestazione di sostegno al sindaco con «50 persone vicine al clan, imprenditori colpiti da interdittiva, i figli di Grande Aracri».

L'inchiesta dei liceali confluisce nella relazione del Viminale che porta allo scioglimento. «Tantissime persone, anche per bene, ritenevano che le nostre fossero solo fantasie. Non ci credevano. Era tutto sotto i nostri occhi e lo abbiamo raccontato. I boss avevano costruito una rete di consenso sociale, Francesco Grande Aracri era considerato uno che faceva del bene, dava lavoro, aiutava il paese durante le alluvioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I comuni italiani sciolti per mafia



fonte: [openpolis](#), avviso pubblico, wikimafia

